

Prefazione

di Federico Rampini

Si potrebbe chiamarlo il best seller dei miliardari. Questo libro ha una storia curiosa. Nasce come una raccolta di articoli apparsi sul prestigioso magazine «The New Yorker» negli anni Sessanta. Firmate da un pioniere del reportage giornalistico su capitani d'industria, avventure finanziarie, grandi eventi dell'economia. Poi viene dimenticato, è esaurito per decenni nelle librerie, quasi introvabile perfino nel mercato dell'usato. Ma una delle poche copie rimaste è in buone mani. Appartiene a Warren Buffett, detto «il saggio di Omaha», il primo o secondo uomo piú ricco d'America nonché celebre investitore dal fiuto quasi infallibile. Nel 1991, il suo amico Bill Gates gli chiede: «Qual è il miglior libro che hai mai letto sul business?» Buffett non ha esitazioni, gli presta una copia di quel volume ormai raro, *Business Adventures* di John Brooks. Il fondatore di Microsoft se lo tiene per tredici anni (quante volte lo avrà riletto?) e poi all'improvviso nel 2014 ne scrive un'appassionata recensione sul «Wall Street Journal». E a quel punto scatena un finimondo. Anche se tra i ragazzini della Silicon Valley il fondatore di Microsoft è una figura che appartiene al passato, fuori moda, nel resto degli Stati Uniti e nel mondo intero il carisma di Gates rimane intatto. Per alcune generazioni, tra cui certamente la mia (sono suo coetaneo), Gates rimane un prototipo dell'imprenditore moderno. Quando ho

vissuto in Estremo Oriente, dalla Cina al Vietnam molti giovani affascinati dal capitalismo e desiderosi di successo economico vedevano Gates e Steve Jobs come i modelli da studiare, emulare. Ricordo ancora una visita di Bill Gates a Hanoi, in un Paese che allora si era appena avviato alla transizione verso l'economia di mercato, e già lo idolatrava: tra i giovani vietnamiti lui era molto piú famoso del presidente americano dell'epoca, Bill Clinton.

La benedizione congiunta di Buffett e di Gates ha provocato naturalmente una riscoperta di questo libro. In America è stato ristampato subito dopo l'illustre recensione sul «Wall Street Journal», quindi è balzato nelle classifiche dei piú venduti; nel mondo intero è stato tradotto o ripubblicato. L'autore non può godersi questo revival, è scomparso da anni, le royalty andranno ai suoi eredi.

Il rilancio di attenzione a mezzo secolo di distanza è meritato. Non aspettatevi il solito manuale di consigli su come diventare i futuri Bill Gates o Steve Jobs. Quest'opera è agli antipodi rispetto al filone (pur di successo) dei libri che insegnano ricette miracolose per creare un'impresa vincente, la prossima Microsoft, Apple o Google. La manualistica del *self-improvement* («miglioramento di sé stessi») è stata inventata dagli americani, popolo permeato da un credo ottimista e quindi convinto che ci dev'essere da qualche parte il decalogo che consente di raggiungere la perfezione (o piú banalmente la ricchezza). Uno dei mercati piú avidi di libri sul *self-improvement* è quello dei manager o aspiranti imprenditori. Brooks apparteneva a tutt'altra categoria. Era un giornalista, un osservatore distaccato, e dotato di robuste difese immunitarie contro le mitologie del management. Era uno scettico, che studiava le grandi imprese Usa degli anni Sessanta, raccontava le loro gesta, analizzava gli exploit dei loro titoli a Wall Street, ma

era pronto a scoprirne le contraddizioni, i punti deboli, le fragilità che avrebbero condannato alla rovina alcuni potentati del capitalismo di allora. Insieme con le *success stories* lo attiravano i loro rovesci: le *failure stories*, i brutali passaggi dalle stelle alle stalle, le traiettorie repentine che bruciarono i miti e le leggende di quel tempo. Si capisce la ragione per cui Buffett considera quel libro come un classico. Lui talvolta sembra ispirarsi allo stile di Brooks, come ha notato Seth Stevenson su «Slate». Buffett ha preso da Brooks lo stesso atteggiamento disincantato verso i «fabbricanti di miti». Proprio perché è un capitalista di sicuro talento, diffida di coloro che vogliono coniare teorie, manuali d'istruzioni per l'uso, ricette replicabili. Da vero saggio, lui sa che l'economia non è una scienza esatta, che anche i migliori sbagliano, che al successo contribuiscono elementi imponderabili e imprevedibili, compresi il caso e la fortuna. Forse non è un caso che Buffett e Gates, oltre a essere amici, oltre ad alternarsi di anno in anno al primo o secondo posto dei Paperoni d'America, hanno in comune qualcos'altro: hanno criticato il sistema fiscale americano per essere troppo favorevole ai ricchi; hanno devoluto la maggior parte del proprio patrimonio in filantropia, diseredando di fatto i propri figli. Non stupisce che tutti e due si riconoscano nello sguardo ironico, e a volte severo, con cui Brooks racconta fasti e glorie dei capitalisti degli anni Sessanta. È forse per aver studiato lo stile di Brooks che Buffett ha coniato a sua volta delle frasi ormai entrate nella leggenda. Per esempio, a proposito delle bolle speculative in borsa: «Solo quando la marea si abbassa, scopri quelli che stavano nuotando senza costume». Questa vale più di cento dotte analisi, per descrivere l'accecamento provocato dall'euforia dei rialzi, quando cani e porci sembrano dei geni del management.